



PH

ATI

DIDINI  
VARI  
TRATTATI



AD BIBLIOTHECAM  
CANCELLARY  
DE VOGELIUS

7.27.  
Sammelband 119

1. Merli, Celeste Lume  
notturno sacro prat.  
Tica di ogni (1668)
- x 2. Il divorzio celeste  
part I-III (Amfand  
rengrottes For? des Budes)  
1679
3. Il septenario di  
Ferrante Pallavicino  
detto il flagello de  
Barbauri, 1679.





11003  
IL  
TESTAMENTO

DI  
FERRANTE  
PALLAVICINO,  
DETTO

Il flagello de  
BARBERINI.




IN REGVNEA,  
Appresso VINIGANO CIPETTI.

M. DC. LXXIX.



## IL LIBRARO AL LETTORE.

 Vendoti dato in luce le due ultime parti del Divorzio Celeste di Ferrante Pallavicino, e sendomi capitato nelle mani il Testamento dello stesso Autore, non hò voluto, quantunque à

4  
gran costo priuarti dell' adempimento della tua curiosità col presentartelo. Il contenuto è sì curioso, e le materie sono sì necessarie, che spero che nello stesso tempo ti sodisferà l'ingegno, e ti recarà vtilità. Ti priego di gradire il desio, che hò di seruirti, e di correggere col tuo ingegno le mende di stampa, che vengono lasciate in essere della trascuratezza degli stampatori. Che se

sei

5  
sei cortese nel gradire questa operetta ti prometto di darti altresì in lucela *Bucata*, le *Lettere delle Bestie*; i *Ragionamenti de' Beati*; e la *Risposta all' Antibacinata del Padre Tomasi*, fatte dallo stesso Ferrante Palavicino, che furono con esso lui abbruciate in Avignone, mà priacopiate da vn curioso, che le ebbe col mezo di ricco dono ad vna persona, che le aueua in cu-

A 3



6  
stodia, mentr' l'autore  
era detenuto prigionie-  
ro. Hò detto, che te le  
prometto, perche lo  
stesso, che le hà, me le hà  
promesse, non avendo  
egli voluto farle stam-  
pare prima, à riguardo  
de' Barberini, mà decre-  
pitissimo ormai il Car-  
dinal Francesco, non  
temé più di dartele in  
luce. Se sei dunque curio-  
so, sij cortese, e Viui  
felice.

I L



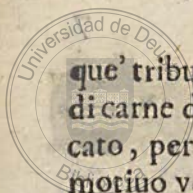
I L  
TESTAMENTO  
D I  
FERRANTE  
PALLAVICINO,

*Nel nome, &c. L'anno della  
riformazione Gregoriana, &c.*



FERRANTE Palla-  
vicino fano di mente,  
se pur puol' esser fano  
di mente, chi da fano  
riceue le nuoue funeste d'vna  
morte infame, e tutto grizzolo-  
so nel corpo, sforzato à pagare

A 4



que' tributi, ehe ogni compasto di carne deue per pena del peccato, per non lasciare a' posterì mortuo veruno di litigio vietato frà fratelli, in questo punto estremo dispone, ed espone la sua vltima volontà, come vuole, ed intende che si facci doppo la disalmazione del suo corpo, priegando la natura, che resti rogata del presente testamento, come publico Notaro della potenza diuina, i quatro Elementi colle loro qualità, affincbe ne siano testimonj.

Il debito di chi nasce al mondo respirando le aure cristiane, costringendolo à sodisfare agli vbbligbi consueti di pietà, lo spigne à cominciare così.

Non posso disporre nõ del mio corpo per lasciarlo à quella terra.

terra, colla quale ogni uomo è compaginato, poscia che è di già destinato per lauto banchetto alla leccardigia de' Barberini, sendo di già à questo effetto stato ingrassato in rinchiuso couile per essere frà poco scorticato da mano carnificina. Se le api succhiano da' fiori le più delicate dolzore, di già le api Barberine autumano di satollarfi delle mie carni, come d'vn fiore delicatissimo, ne s'ingannano, poscia che se i martiri sono tanti fiori, che deuonsi trapiantare nel Cielo, qual fiore più singolare di me, se muoro martire della verità? La miseria egli è vero nasce concomitante alla fralità vmana, e termina, finisce, e cade nello stesso modo, che è la morte, mà i varj mezi per vn tal fine rendono



IL DIVORZIO

più felice, ò più scontento, chi vi arriua.

Il viuere, che fa l'uomo nel mondo altro non è che vna serie, ed vna concatenazione di miserie. Se si trattasse di parer facondo, è secondo di dire, come al contrario sono sterile di vita, cominciarce dall'inizio del mondo per comprobare con erudizioni questa verità a' quegli, che si persuadono, come i Barberini, e simili, che siano felici per esser' inalzati *de stercore* à quella grandezza, in cui si trouano. Mà basta che si sappi che la felicità stessa data dal protomonarca de' Cieli al nostro Protoparente per poch' ore non si può dire felicità, se fu fontale d'ogni miseria. La maggiore di queste miserie, che si trouano nella serie

mon-

LIBRO IV. 11

mondiale, mi rende di presente il più infelice, scontento, e sfortunato. Che mi vale riconoscer nobile la mia culla, se poi vn feretro mi è infame? Che vale essermi rinchiuso ne' chioftri per viuere segregato dal mondo, se sono poi fatto spettacolo, e deriso ne commune? La purità che mi serue di diuina, perche si argomenti l'innocenza del cuore, viene stimata contaminata. Se respirasti ancora le aure ò cara Genitrice, ti rimprocciarei non già d'ingrato, mà di troppo beneficato; e ti direi perche mi facesti sì doleo, sì buono, eccomi per questo succhiato dalle api. Se io fossi tracotante, come Alessandro; nõ errai, se io fossi sì folle, come Alessandro di credermi figlio d'vn Gioue, mi cre-

A 6

derei vn composto di nettare,  
 ed Ambrosia, mà perche credo  
 vn sol' Onnifacitore non mi sten-  
 do à voler' oprare da figlio infame  
 collo spapillare la tua onestà,  
 mà mi persuado bene, che sij  
 generato sull' Ibla. Qual semen-  
 te fù quella di mio Padre, che  
 mi produsse fiore sì gustoso; Al-  
 tro nò per certo, che vn' astratto  
 di dolcezze, se le pecchie co' loro  
 pugnenti aculei mi succhiano  
 fino l'ultima goccia di sangue,  
 ò se non era vn' astratto, non  
 facendosi i piaceri d'amore per  
 astrazione, mà per immersione,  
 era per certo vn composto, già  
 che sendo la forma immersa nel-  
 la materia, che si teneua per mo-  
 do di potenza, erano vnite colla  
 copula.

Mà

Mà che prò tai pensieri, che  
 non seruono che ad aummenta-  
 re i miei amatori! Se non posso  
 disporre del mio corpo, sodis-  
 fare però voglio à quanto ogni  
 Cristiano dev' esser' inclinato,  
 ed à quell' inclinazione, che  
 ogni anima seco hà congenita,  
 che è à tracciare il riposo, e la  
 quiete colà sù ne' Cieli frà le  
 beate falangi degli Angelici Spi-  
 riti, e delle anime santificate  
 sotto lo stendardo di Cristo pri-  
 mogenito de' morti, come dice  
 il Dottor delle Genti. Lascio dū-  
 que l'anima che informa questo  
 mio fracidume à quel Dio,  
 che me la cred' per sua mera  
 bontà in tempo doppo auermi  
 determinato colla scienza di vi-  
 sione sino dalla eternità frà tanti  
 possi.



possibilità già cogniti da vna semplice intelligenza.

Sono ahi misero nol niego sopposto sotto vn pesante incarco de' peccati, sono immerso in vn profondo pozzo d'immondezze generate della mia praua volontà. Ma che Cristo fa lieue il giogo, e l'incarco di che lo siegue con fede, dicendo nel Vangelo, *Iugum enim meum suave est, & onus meum leue.* Ma che? Se sono immerso in vn profondo pozzo d'immondezze, Cristo non è egli vn' altalena per sogleuarmi da tal profondità, se dicendosi nelle sagre Carte esser' egli il sole di giustizia, mi puol' attrarre in alto, e David profetizzando di Cristo non dice egli che *misit de summo, & accepit me, & assumpsit me de aquis multis.*

La

La fame eccessiua, ch' io sempr' ebbi doppo auere qualche barlume di cognizione della gloria celeste mi fece, che mi fatollai del frumento de' Farisei, senza badare che Cristo ce lo vietasse in San Matteo, dicendo *Cauete à fermento Pharisaeorum,* Restai imbeuuto dell' autorità fouranaturale del Pontefice Romano. Credei folle che vn materiale composto, peccaminoso, forse più d'ogni altro, potesse assoluere l'anima spirituale de' commessi peccati, che la seomunica ci vprisse la porta infernale, quinci le fulminatemi contro sul principio da Urbano mi fecero terrore, talmente che se perseverassi ancora in tal credulità, misero ahi à qual punto mi trouarei, ridotto adesso, che sono



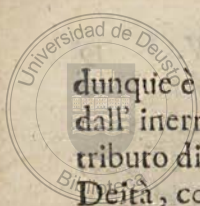
sono sul punto estremo ! Mà saputo poscia, che la vietata dalla Sede Romana lettura delle Sagre Carte , non veniuvi vietata, mà concessa , anzi inculcata, e comandata dalla Sapienza Incarnata , sendo la Scrittura Sagra vn testamento di Cristo nostro fratello primogenito, doue ci fa' credi de' suoi dogmi, che sono i più preziosi arredi, che possino fregiare vn' anima eletta, tracciai frà que sagri viali il diritto camino alla beatificazione e trovai , come dice Davide nel Salmo XV. che *creditas mea praclara est mihi*. L'illuminazione diuina , ò quella lucerna , che dice il Salmista, che serue per illuminare i piedi à chi corre la carriera dell' osseruanza impostaci dall' onnifacitore.

tore auendo sgombrato quel buio , che mi teneua abbaeinato lo Spirito, mi rischiarò talmente , che da talpa acciecata diuenni vna lince penetrante. Comincio la natura à somministrarmi ragioni. Qual maggiore demenza , così la natura mi soggeriua , qual maggiore demenza, che soggettare vn' autorità infinita in vn soggetto finito. E quando mai vn soggetto limitato , impuro , ed imperfetto sostenne vn' illimitato , puro , e perfetto. Non è maggior' inconueniente il dire , che l'accidente , la cui essenza consiste in vn' inclinazione d'inesione , sostenenti la sostanza , la cui essenza è sostentare , che il dire, che vn' uomo abbi l'autorità d'assoluere i peccati, ò di dannare vn'anima.

Dunque

Dunque vna creatura, che è vn' compalto di vermi affoluerà l'offese fatte à Dio, che è infinito? Dunque Dio, che è inerrabile ammetterà tutte le operazioni fatte da vn' vomo, che è per natura errabile, e mendace, *omnis homo mendax*, e di più nella terra, doue la corruzione è inseparabile dalle umane azioni? Gli Angeli, che sono le più perfette creature, sono errabili, come ci conferma la caduta di Lucifero, e nel Cielo, doue si scorge la sede della perfezione, e si dourà credere che vn' vomo creatura sottolunare sia inerrabile? Dunque Dio, la cui essenza è vnica, mà in tre persone diuise comparteciperà la sua essenza ad vn' vomo? Si stupirà forsi alcuno di questa deduz-

duzione, mà ecco la ragione dalle proprietà che emanano metafisicamente dalle essenze, ed inseparabili da esse, benche distinte da esse da vna tal quale distinzione reale, che nomasi formale secondo gl' ingegni più aguti, si deduce, ed inferisce l'essenza, come val dire questo è risibile, dunque è ragioneuole, perche ouunque è risibilità vi è razionalità, sendo la razionalità vn' principio metafisico, dal quale emana la risibilità. Che voglio dire? Voglio dire, che dagli attributi diuini che sono come proprietà della Deità, si arguisce l'essenza diuina, come dalla, onnipotenza, onniscienza, immensità ed altri s'inferisce l'essenza diuina dicendo è onnipotente, onnisciente, immenso  
dun-



dunque è Dio, perche dunque dall' inerrabilità, che è vn' attributo diuino inseparabile dalla Deità, come l'onnipotenza, onniscienza, ed altri non si dourà inferire l'essenza diuina dicendo è inerrabile, dunque è Dio. Si dà vn' attributo ad vn' uomo semplice, che non si ammette ne meno nell' vmanità di Cristo. La stessa vmanità in Cristo vnita ipostaticamente alla Deità è erabile di potenza remota, e perche vn Papa, che hà vn' vmanità non santificata non sarà erabile di potenza prossima? Oh come qui addatto bene le parole di Tirenio nel Pastor fido.

oh

*Oh cecità delle Terrene menti  
 In qual profonda notte  
 In qual fosca caligine d' errore  
 Son le nostr' alme immerse  
 Quando tu non le illustri ò sommo Sole.*

Mille, e mille sono le ragioni, che mi hà somministrato la scrittura Sagra doppo le soggeritemi dalla natura per istabilirmi vn fondamento sodo, col quale riggettando ogni scomunica dispongo dello Spirito mio col lasciarlo à Dio.

Il sangue di Cristo ci redense, in quello dunque lavo, ed imbianco la mia stuola come che è l' Agnello descritto nell' Apocalisse; li miei peccati meritano mille inferni, mà la tua grazia fourabbonda in infinito.

Vissi



26. IL DIVORZIO

Vissi peccatore, mà ora muo-  
ro penitente. Risguardami mio  
Dio coll' occhio benigno della  
tua misericordia. Imbalsama  
questa mia anima con vn pizzico  
della tua bontà , affincbe non  
s' infracidisca col demerito. In te  
confido mio Dio , à te vengo, in  
te spero.

C'imponesti ò mio Dio vma-  
nato di priegare il Padre Eterno,  
affincbe ci perdonasse le nostre  
offese , come noi pendonauamo  
a' nostri nemici. Per ottenere  
dunque il perdono delle mie , io  
perdono alla tirannica vendetta  
de' Barberini , se pure può dirsi  
vendetta la perfidia, e malignità  
di persone non offese , mà rim-  
procciate, biasimate!, e sgridate  
de' loro vizj. Non più si pensà  
vendette , mà a' perdoni. La Fi-  
losofia

LIBRO IV. 23

losofia morale viene rouersciata  
da' precetti Cristiani. Si perdo-  
ni dunque à Barberini , *quia  
nesciunt quid faciunt.* Dalle Aui-  
gnoaesi contrade forsi clamerà  
à te il mio fangue oh mio Dio,  
come che io sono vn' innocente  
Abelle sacrificato all' ira ingiusta  
de' Caini peruersi. La verità da  
me detta , il tuo onore da me  
difeso contro Urbano VII I.  
vero adultero della tua sposa , e  
le mie imprecazioni contro gli  
abusi forsi saranno venute al tuo  
odorato, come gli odori , che  
usciano dalle fiore vedute nell'  
Apocalisse ; già che ancora que-  
gli erano orazioni de' Santi.  
L'Inuidia de' Barberini di vede-  
re che le loro orazioni non era-  
no , che come fetidi suffumigi  
nauseati, gli spinse ad intrapren-  
der



der contro di me. Se clama dunque à te il mio sangue innocente per chieggere la stessa vendetta, che chiedevano nell' Apocalisse i martiri , deh fà campeggiare i effetti della tua bontà , e della tua misericordia ver' i miei sagraficatori. Quinci

Per ingiusto furor d'Virbano  
Ortauo  
A' morte me ne vò con gran  
rigore  
La cagion' è perche non lo no-  
mauo. *Pater noster*

Delle cose terrene il grand'  
amore  
Fè che lo rimprocciai, ch' ei non  
potea

La

La vece subentrar d'un Salva-  
dore. *Qui es in Calis*

Il mondo tutto un Santo mi  
credea,  
Perche il vero già mai fece dan-  
nare ,  
Con scomuniche , sol'ei non  
dicea. *Sanctificatur*

La verità , ch' ogn' vn deve  
prezzare ,  
Fè che da Virbano fui perse-  
guitato,  
Quantunque questo fosse un  
disprezzare. *Nom entaun*

Per arichir , dicea, il paren-  
tato  
Perisca l mondo' l' orte Solare  
Purche à Tade' di Casto il Pren-  
cipato *Adueniat*

B

Vn' avaro desir , che suol re-  
gnare

E sino lacerar l'umano stuolo  
L'avrebbe spinto sin' à desiare.  
*Regnum tuum*

Dall' Antartico sin' al nostro  
Polo  
Per farsi Dio stimar dire solea  
Potere tutto oprar col dire solo.  
*Fiat*

Quanto con man sacrilega  
facea  
Asseriva frà noi con strano ardire  
Esser perche quà giù tanto  
volea. *Voluntas tua*

Così euoprire suolend' il suo  
fallire  
A' fin qu'unqua di lui si dubitasse  
Già

Già che giusto ciascun ti suol  
sentire. *Sicut in calo & in  
terra*

Se tutto in sua man' il poter  
stasse  
Per potere dispor de' tuoi bei  
doni  
Stimo, crudo com'è, ch' ei ci le-  
vasse. *Panem nostrum quo-  
tidianum*

Non ostanti però queste ra-  
gioni  
Già che buono c'inculchi il  
perdonare  
Che con il mondo tutto io li  
perdoni. *Da nobis hodie*

A' questo solo deh non ti fer-  
mare



Mà per somma pietà li nostri  
errori

Deh volere dal libro scancellare.

*Et dimitte nobis*

Così far emmo fatti possessori  
Di quanto l'uomo cerca sospi-  
rando,

E dal conto saranno posto fuori.

*Debita nostra*

S' Urbano Ottavo à ciò fìsso guar-  
dando

Delle grazie del Ciel si preva-  
lesse

Imitar ci dovrebbe perdonàdo.

*Sicut & nos dimittimus*

Vedrebbe, queste voci s'in-  
tendesse,

Che per ci perdonar divina  
mente

E'

E' che pure faccia tali promesse.

*Debitoribus nostris*

Già che l'anima nostra si ripente  
Trafitta da' dolor giusti, e pu-  
gnenti

Non permetter cader resa inno-  
cente. *Et ne nos inducas in  
tentationem*

Fà che resa così non si sgo-  
menti

E poich' in tuo poter tu tutto  
tieni

Ch' i lacci di Satan nulla paventi.

*Sed libera nos*

Sendo di tal virtù muniti, e  
pieni

Ch' i più malvaggi ancor dal mal  
ritiene

Puri, e Santi farem com' aglieni.

*A malo*

B 3



Esentati così d'atroci pene  
Siam sicuri venir nel punto  
estremo

A' saziarsi di te supremo bene.

*Amen.*

**I**N offerta aggiungo à que-  
ste prieghiere oh mio Dio,  
ed in olocausto tutti li miei af-  
fetti, e passioni, che umilmen-  
te, con sommissione, e pen-  
timento depongo a' piedi del  
Salvadore, che mi redense,  
col suo sangue, affinche col  
mezo suo io sia ricevuto in quel-  
la grazia, nella quale sono am-  
messi tuti quegli eletti, che voi  
ne' momenti incomprendibili  
della più remota eternità deter-  
minaste per venire à fruire nel  
Cielo le delizie, che emanano  
dalla

dallavostra essenza infinita. E col-  
la sicurezza delle promesse, che  
ci vengono fatte nel Vangelo col  
mezo della morte del Salva-  
dore, tutto lieto, gioioso, e  
contento, mi pongo circa que-  
sto in quiete.

Sodisfatto così all' ubbligo di  
fedele mi volgo al prossimo, e  
perche già i genitori che sono i  
più prossimi congiunti furono  
già tempo fà vittime di morte,  
al Marchese mio fratello m'in-  
dirizzo.

Ahi perche non mi vien per-  
messo, avanti far questo passo, à  
cui sono costretto ò caro fratello  
di vincigliarti colle braccia, e  
baciare quelle carni, che sono  
lo stesso mio sangue. Se unqua

mai d' cocentissimo dolore desti  
 proua di commiserazione ver  
 quegli, che affliggi, deh innesta  
 a' miei piedi snelli vanni, affinche  
 sottrandomi da questi duri vin-  
 cigli, che mi tengono qual Pro-  
 meteo avviticchiato ad una soz-  
 za parete, possi ancora rivedere,  
 e dar l'ultimo bacio all' amato  
 mio fratello. Oh carcere inferno  
 del mondo, oh porte custodi in-  
 fernali, oh catorci verghe indis-  
 solubili perche perche nõ uprir-  
 mi il varco à que' doveri, che  
 non si ponno impedire senza di-  
 fumanare l'umanità: Se si puol'  
 ammettere un destino, che reg-  
 ga le cose sotrolunari senz' of-  
 fendere chi dispone di tutto, ah  
 qual rio, fatale, ed infesto destino  
 cerdere io il mio. Mà che mi va-  
 le

le lagnarmi del destino, de' cator-  
 ci, delle porte, del carcere, de'  
 legami, e del dolore, se il dolore  
 non mi può far volare, i legami  
 disciormi, il carcere pormi in li-  
 bertà, le porte darmi l'uscita, i  
 catorci spalancarmi i liminari,  
 ned il destino cangiare la rabbia  
 Barberina. Quella rabbia, e quel  
 furore, che inferisce il mio de-  
 stino, quella inumanità che ren-  
 de infrangibili i catorci, quella  
 tigreza che fà un' Abila, ed un  
 Calpe le porte, quella barbarie,  
 che fà il carcere con una cir-  
 conferenza ugualmente rin-  
 chiudente, quella crudeltà, che  
 fà i miei legami tanti nodi Gor-  
 diani, e quella spettaggine, che  
 mi cagiona un dolore irreme-  
 diabile.



Compiersera almeno ò caro fratello il ponero Ferrante angustiato in tal sorte, ed appagati del desio, che hò di abbracciarti, e già che non posso attuare questo desio, alla mia volontà m'appongo.

Non posso restare à prò di mio fratello per non avere cosa alcuna in mio potere. Di già quando entrài ne' chiostri, e m'adottai gli ammanti religiosi feci rinuncia d'ogni pretensione del patrimonio, non riserbandomi che qualche poco per mio sostegno necessario là ove la Religione non me lo somministraua, la stessa rinuncia al presente confermo, e ratifico. Bene per mio fratello ch' io muora disgraziato della sede Romana, sendo che  
così

così gli sparagno una gran spesa, poscia che altrimenti gli sarebbe convenuto di farmi santificare, se mi fossi particolarmente apposto à scriuere in vece de' vizj Barberini, delle loro passioni, come tendenti al bene. Pretendo in questo d'auer fatto molto à suo prò. Sò benissimo, ch' egli sarà punto all' estremo di questa mia sfortunata morte, e che impiegarebbe ogni suo avere per sottrarmene, mà il male per me si è, che le pecchie Barberine ànno di già gli alveari opimi, e pieni. Sò benissimo, ch' egli si lamenterà, e si dorrà appoi Potentati di questa sevizie Barberina. Sò benissimo che clamerà contro la perfidia, ed il tradimento di Morfù, mà sò al-



trasi che tutto sarà sparso al vento, e che forsi trarrà à se stesso qualche cosa di sinistro, quinci e che non rimanendo altro in mio potere, che la ragione, applicar la voglio col lasciargli qualche avviso utile.

Lascio à mio fratello questo ricordo essenziale di non lasciarsi mai ridurre à possedere cosa veruna nello stato Ecclesiastico, poscia che la rapacità gl' inuolerebbe tutto. Non vi è cosa peggiore, che l'esser sopposto à chi scuote lo Scettro per vn tempo, perche l'avidità supplisce per opprimarsi à quel tempo, che si desisterebbe perdurabile per poter più agiatamente tosar quelle pecorelle, che si hanno in custodia.

Potrebbero i Barberini, già  
che

che non ponno trarre da me qualche midollo, spronarti per l'affezione fraterna à contribuire al sollievo delle mia anima dal purgatorio con qualche lascito perpetuo; mà già diffi altre fiata, che sendo il purgatorio al parere de' Romani una pena temporanea, sono abusi introdotti il fare lasciti perpetui, neti lasciar' indurre dagli Ecclesiastici à suffragarmi con quantità di messe, perche sono superflue per le ragioni già altrove addotte. Se prole unquam avrai impedisci che alcuno de' figli s' istradi alla chiericatura, poscia che è una strada di perdizione, dove ad ogni passo s' inciampa in qualche pietra di vizio. Credi à me, *experto crede*  
Ruberta.

Universidad de Deusto

*Ruberto.* Sò quanto corrotto sia lo Stato Ecclesiastico, e sono infiniti li varchi, che upre lo Stato Ecclesiastico per gli abissi a' que' miseri, che per qualche esteriore apparenza si lasciano indurre à por' vigli. Il cuore angustiato dall' affetto mi vieta l' inoltrarmi in cose neccessarie ad ogn' altro, che à te, il cui intendimento sò, che penetrerà i miei pensieri, perche à buon' intenditor poche parole bastano. Vna cosa solamente voglio esfiggere da te ò caro fratello. Sodisfa deh. ti priego à questo mio desio. Tu sai, che io muoro, e che la verità mi partorisce la morte. Scrisi contro gli affetti Papali, e come quanto dissi era una verità sì pura, e sì incontestabile,

stabile, sò che quei scritti faranno vivente in eterno il mio nome, già che la verità non si puol' ispegnere. Non creder già, che la mia mia morte possi recare alcun disonore alla famiglia, poscia che egli è vero, che muoro con un mezo infame, mà i motivi non sono che lodevoli. Procura dunque doppo che il mio corpo sarà disalmato d'ergere sovra le mie ossa quest' Epitafio, che farà vedere a' passagieri l'ingiustizia esercitata contro di me.





# EPITAFIO

*Quisquīs es,  
si ste gradum viator,  
ne  
sis nescius.*

*Ferranti Pallavicini  
Placentini  
Ossa hic iacent;  
Veritatem*

*Extinguere volentes;  
caro*

*Apes alit Barberinas;  
Nomen*

*Immortalibus propter veritatem scriptis  
in Terris vivit;*

*Spiritus,  
quia*

*Censuras Papales parum fecit,  
astra tenet.*

*Disce*

*Ex quo iam didicisti,  
Et*

*In rem tuam abi.*

**L**E ubbligazioni essenziali, che hò alla Serenissima Republica di Venezia mi confondono al presente, che mi trovo in istato di non poter contraccambiare in modo veruno tante grazie ricevute, mentre soggiornai in Venezia. Mi rammento sovente, e fino ad ogni momento in questo stato deplorabile, nel quale mi trovo, quante opposizioni trovai ne' miei amici, allora quando mi accomiatai da essi per accigliarmi al viaggio persuasomi dall' infame Morfù. Mà io non mi potevo prefiggere che costui mi dovesse condurre ne' lacci tirannici, perche io trovo anzi, che i giumenti àno portato la stessa innocenza in regioni straniere, per sottrarla dalle mani



mani de' Tiranni. Ne potevo  
pormi in capo, che costui do-  
vesse servire di ministro ad un'  
ingiustizia, perche non potevo  
credere, che quello, che presu-  
me d'essere successore à Pietro,  
si servisse d'un gallo, che fece rav-  
vedere Pietro, per far perire un'  
Innocente. Non potevano que'  
savj Republichitti, che sapevano  
tutte le scaltrezze Pontificie, as-  
faggiare con un Palato quieto,  
che una persona, che aveva sì  
upertamente rimproverati gll  
affetti d'Urbano, si esponesse ad  
un viaggio ne' luoghi, dove mai  
passatovi poteva senza badarvi  
incorrere in quel galappio, che  
la perfidia del mondo suol ten-  
de. e all' innocenza. Mi soven-  
go,

go, ch' una persona di confi-  
mata prudenza mi disse nel par-  
tirmi cogli occhi imperlati di  
lagrime amare, che badassi à  
me, perche se una fiata il diavolo  
per far perire l'uomo, si era servi-  
to d'un melo pieno di dolcezze,  
poteva in tai congiunture per  
far perire l'innocenza, servirsi  
d'un' ape fabriciera di miele;  
e che Urbano non mancava di  
malizia sì aguta, quanto mai ne  
potesse avere lo stesso diavolo.  
Veramente grande è la ma-  
lizia, e la scaltrezza usata per  
trarmi dalle zanne del Ve-  
neto Leone, già che si è servi-  
ta del mezzo d'un Gallo tan-  
to antipatetico à quel Rè de'  
sensibili.

Oh



Oh quante volte in viaggio rimasticai gli avvifi ricevuti da miei amici dello stato Veneto! Oh quante fiate mi pentij d'essermi impegnato sulle lettere finite del Richetieu. Mà che mi anno servito, ed à che mi servono, se non ad esacerbarmi contro me stesso d'essere stato sì credulo ad un traditore, che mi tradiva colla borsa di Giuda, e d'aver badato sì poco agli avvifi di que' prudenti, li di cui andamenti, sempre opposti a' Papali, mi dovevano pure insinuare nell'animo, che ne conoscevano tutte le scaltrezze, e tutti li fini indebiti.

Nell'emergente del Vitelli contro di me, pruovai tanta clemenza nella Serenissima Repubblica

blica, che se fossi adesso esposto come Daniele nel ferraglio, quel Leone alato mi proteggerebbe contro quest' avide api, che acuiscono ingorde il loro aculeo per isvenarmi per succhiare il mio sangue. Almeno mi consolarei, e se non avessi perdonato a' Barberini, desfarei anzi in sommo, che insorgesse nel mondo una Tomiri, che gl'immergesse nel mio sangue, affinche *satiarent se sanguine, quem semper sitierunt.*

Muoro ò Serenissima Repubblica sotto un' incarco pesantissimo d'ubbligazioni, muoro tutto colmo di grazie da voi ricevute mà avanti di morire, riconcentrato tutto lo spirito mio m'illumina d'applaudire à quanto

to fa' vostra impareggiabile prudenza per ischermirvi da' colpi maliziosi della Romana Sede.

Pruvo in me stesso, quanto vostra prudenza riconosce ne' Papi.

La Sede Romana è una voragine inesplesibile, giamai fatolla d'ogni più opima spoglia, e tanto più avida, quanto più sorbisce. Io perito sarei, allora quanto il Vitelli mi perseguìto *per lo Corriere*

*svaligiato*, se la vostra prudenza non si fosse opposta a' voleri del Papa, che si arroga ingiustamente il potere del divieto de' Libri, che non toccano i punti della fè Romana. Seguiti pure vostra prudenza à non lasciar' introdurre nello stato l'vsurpazione fatta dalla Romana Sede dopo l'anno 1550. convertita adesso in costume

stume, e diritto per negligenza de' Prencipi Italiani, e loro Ministri, che per iscaricarsi della cura, si sono spogliati di questa parte della loro autorità, non essendosene accorti, che doppo averla persa, senza barlume veruno di speranza di mai più ricuperarla.

Voi sapete bene oh saggia Republica quanti artificj hà posto in uso l'Inquisizione d'inscrivere nel Catalogo de' Libri vietati dell' anno 1595. che riceveste in virtù del Concordato del 1596. con Clemente Ottavo, altri libri nuovi per intaccate il Concordato. Evitate, evitate d'essere colta da tali malizie, e seguite pure à far rivedete da vostri Savj Ministri i libri, ed esami-



esaminare i motivi, che spigno-  
no la Corte Romana al divieto;  
toccando à voi questa funzione,  
già che inculca Dio a' Sovrani la  
difesa dell' onore del prossimo,  
e la rettitudine de' costumi. E  
quando anche uscissero libri  
contro le immunità Ecclesiasti-  
che, non permettete mai, ch'  
eglino vi pongono il divieto,  
perche se ànno qualche immu-  
nità, riconoscer la devono dalla  
vostra liberalità, e non si trova  
mai, che i privilegiati possino di-  
fendere i loro Privilegi, ne che  
si giudichino da se stessi. Dedurre  
si può la malizia degli Ecclesia-  
stici dal vedere, ch' eglino non  
vorrebbero, che si vedessero li-  
bri contro il loro potere, semi-  
nandone

nandone all' incontro varj con-  
tro l'autorità secolare affincbe  
collo sminuimento di questa, ri-  
cevesse aummento la loro; chia-  
mando sino la secolare una ti-  
rannide, invenzione umana il  
potere dato da Dio a' Magistrati  
secolari, e dando il nome d'Ere-  
sia, e di bestemmia alla dottrina,  
che si oppone alle loro opinioni,  
come fece il Cardinal Bellarmi-  
no, che osò chiamare Eretici  
quegli, che asserivano non ave-  
re i Sovrani nel temporale altro  
superiore, che Dio, in maniera  
che, se si volesse credere a' Ro-  
mani, ed al Bellarmino, altro So-  
vrano non vi sarebbe, che il Pa-  
pa, quantunque sia forsi l'unico  
vero Tiranno del mondo.

Qual' arroganza de' Roma-



ni di pretendere di poter vietare ogni sorte de' libri ? Io trovo, che molti lungi d'essere gli Ecclesiastici giudici de' libri di qualsivisa sorte , che al contrario hanno sino usurpato da' secolari lo stesso potere di vietare i libri non consentanei al Vangelo. Negli otto primi secoli , i libri erano esaminati , e poi censurati da' Conciglij, mà vietati da' Principi. Il Conciglio di Nicea dichiarò la dottrina d'Ario prava, e Costantino vietò i suoi libri con una legge Imperiale. Il secondo Conciglio di Costantinopoli proclamò Eunomio per travicante da' dogmi Cristiani , ed Arcadio fece un' Editto contro i suoi libri. Il terzo Conciglio d'Efeso condannò Nestorio , come Eretico,

tico , e Teodosio ne fece ardere i libri. Il quarto Conciglio di Calcedonia condanno gli Eutichei, e Marziano fece un' ordine contro i loro libri. Che vostra prudenza badi dunque à tutto questo , e non permetta , se vuol conservare disintaccata la sua autorità , che l'Inquisizione non usurpi , quanto non le appartiene. Gli editti di quella contro i librari non devono essere tollerati , perche denotano superiorità , e giurisdizione , ne si deve tollerare che facciano far giuramento à quelli , perche sono abusi ; Il che si vede dal fondamento , che hanno gl' Inquisitori per questo , che è , perche hanno diritto di giudicare delle Eresie , come pretendono , e per consequen-



za di quanto vi è annesso direttamente, od indirettamente, quinci potere di comandare a' librari, già che i libri sono i mezzi, co' quali si seminano false opinioni. Perche dovrà l'Inquisizione stendersi sopra tutti li libri, se non tutti trattano della fede, che è la sola materia, che si arrola all'Inquisizione? Se l'Inquisizione dovesse giudicare di quanto si riferisce alle prave opinioni per qualche remota conseguenza, non vi sarebbe fallo, o difetto, che non potesse divenire materia d'Inquisizione. Il che in poche parole vorrebbe dire, che si dovrebbero abolire tutti li Magistrati, e che la giurisdizione Ecclesiastica spegnerebbe totalmente la secolare, e  
che

che tutto dovrebbe sopporfi all'ingorda tirannide de' Preti Romani. Di già sapete benissimo oh Serenissima Republica quant' impicci vi suscitavano varj Papi. Ancora recente è la memoria de' sconvolgimenti cagionati nella vostra quiete dalla beroc di Paolo Quinto, che si millantava che non era stato assunto alla Sede Romana, che per abbassare l'autorità de' Sovrani. Ma continuate pure, come faceste col detto Papa, se qualch' altro insorge oltraggiatore a' vostri giustissimi statuti, continuate dico a non curarvene, perche manifesto è l'abuso, che rende que' capi Ecclesiastici sprezzevoli, già che per fini umani, ed interessi puramente temporali,



adoprano le armi spirituali, che in essenza sono chimeriche. Mentovatevi dello sprezzo, che vi fece Urbano Ottavo Barberino di depennarvi l'elogio, ch'era, ed è un'attestato autentico del vostro valore, e della vostra generosità, volendo far passare per favola, come fece altresì il Cardinal Baronio il ristabilimento, che faceste d'Alessandro Terzo, collo spargimento del vostro sangue; denegando di riconoscere con una ingratitudine inudita quel merito, al quale tutti li Predecessori non avevano sdegnato di confessarvi tenuti, e ciò per levarvi il luogo nella Sala Reale che è la minima rimunerazione dovuta alla vostra grandezza. In fine sò benissimo, che siete

fiete perspicace in tutto, e che non è d'uopo, che io vi adduchi altre ammonizioni. Per questo non mi stendo di più, priegandovi solamente con tutta l'umiltà ossequiosa, che puol' uscire dal cuore d'uno colmato d'ubbligazioni, di ricevere colla vostra solita benignità, quanto vi addussi, più per segno del mio riconoscimento, che per necessità di rammemorazione.

Al Duca di Parma mio Principe naturale non saprei, che dirgli. La speranza gli hà fatto divisare più di quanto gli potrei porre avanti gli occhi. Se io non avessi sodisfatto à quel dovere, al quale un suddito è tenuto, lo priego umilmente di perdono. L'impotenza mi hà vietato, ed

impedito di eseguire i miei desij. Mi spiace oltre misura di vederlo impiccato con Urbano in un imbarazzo, tesogli cotanto ingiustamente. Mi spiace in sommo di vedere, che il Papa col torgli Castro, lo vogli castrare, per predicarlo anche contro l'ordine della natura per un Cogl...ne. Egli è vero, che così castrato, non ricevendo poi i frutti delle sue terre, resterà imberbe, mà rigetti pure le demenze di chi dice, che così non potrebbe esser' intaccato, ne' men' in un pelo, perche io trovo che al contrario non avrebbe i testimonj della sua integrità.

Al Papa lascio per ricordo, che se vuol' insinuare nel mondo la sua

sua pretesa successione di Pietro, deve come quello lasciare i battelli, e le reti, che vuol dire spogliarsi di tutto, come quello per seguire le vestigia di Cristo. Dove sono adesso i precetti del Salvatore umanato di non portare nè pera, nè bastone? Ah che i Papi danno ben' à vedere i loro traviamenti, e le loro lievi pretese, mentre addatti a' fatti, distruggono co' loro opimi splendori la povertà Vangelica. Si mentovi il Papa in queste occasioni guerriere, dove sguainata hà quella spada, che non ritrae dal suo sepolcro, che per farla vivere frà le stragi, che Cristo sgridò Pietro, perche recise gli orecchi à Malco, e che gli fece riporre nella vagina il



coltello minacciante, che a'pena era intriso di poco sangue d'una superficie d'un' uomo. Si ricordi coll' occasione di quanto vengo da dire, che più riglevati saranno li rimprocci, che merita, mentre sovra di me si satolla di sangue con una mania, e non si accontenta di piccol membro. Io vede bene, che vorrebbe imitar Pietro nel ragliar gli orecchi, affine non vi fosse uomo alcuno, che potesse udire la desolazione delle povere famiglie, ch' egli spoglia, e desola colla sua avidità, ma in ciò egli fa vedere non essere sieguace di Cristo, già che non s'uniforma à commandi di quello.

Spinto dalla carità fraterna voglio ( obliati li torri, che mi ven-

ven-

vengono fatti ) lasciare qualche ricordo a' Cardinali Francesco, ed Antonio Barberini; Che è che continuino pure à fare della Chiesa Romana un Magazeno, ed una bottega col vendere tutti li beneficj, Vescovadi, Prelature, e porpore, affine così sia spinto il zelo del Salvatore, à scacciarli dal tempio, ch' egli no adulterano coel loro simonie, ed avarizie, affine poi rimanghi la Chiesa, luogo degno d'offiire à Dio l'olocausto del pentimento degli uomini peccatori, come rimase, quando Cristo scacciò dal tempio *emptores, & venditores.*

A' Cardinali tutti lascio al bacinata da me fatta per chiamare a' loro, alvearj di dovere le

innoq

C. 6.

api Barberine, affinche da quella possino trarre la circospezzione, colla quale devono procedere all' elezzione d'un Papa, che non facci sì cattivo fine, come hà fatto Urbano, che volendo farsi stimare Padre Uniuersale de' Romani, e dipendenti della Sede Romana, hà fallito troppo grieuemente nell' andare colle armi imbrandite contro de' figlj, dimostrandosi auido d'immergere il ferro sguainato sino nelle viscere più interne di chi doveva aver sicurezza nel suo seno; facendo al contrario di Cristo, che quasi esauto d'ogni altro bene ripeteva sovente il nome giubiloso di pace, col dire v' impartisco la mia pace. Vedranno que' Porporati

porati da' q' e' scritti che il Papa, p'iche presume d'esser successo e di Pietro, non deve distruggere, e porre à sbaraglio le pecore, mà pascerle secondo il comando di Cristo, escludendo con ciò la neccessità di seueri impiego, già che quelle si devono reggere col solo fischio delle ammonizioni, e con lievi minaccie di sottilissime verghe di riprensioni. Pure sogliono i Papi non pascere, mà scorticare le pecore, non unirle, mà dispergerle. Devono badare i Cardinali à non eleggere un Papa, che facci, come Urbano, se nasce qualche dissensione con qualche Prencipe, il quale coll' occasione dalla guerra odierna col Duca di Parma, tratta furori ger-



guerrieri per rendere altri esanguini, e non se stesso; promettendo anzi merito di vita eterna col premio di abbondanti indulgenze, à chi più barbaramente sà infanguinarsi del cruore de' Cristiani, con che dà à vedere quanto sia contrario à Cristo, che anzi esanimò se stesso per salvare gli altri, e che aprì le porte del Paradiso à chi per amore del prossimo perdè la vita, dove Vrbano le spalancò, à chi la levò; sdegnando d'apparire dependente da Dio, emanato, che à vista degli uomini rassembrò vile, ed abietto nella umiltà dello stato suo, e nell'acerbita delle sue passioni. Devono badare i Cardinali à scandali, che hà cagionato Vrbano

Ottavo,

Ottavo, mentre che molto lungi da farsi credere sostituito da Cristo, si fa anzi vedere essere persecutore di Cristo, già che siegue le norme del Giudaismo, all'ora quando Dio si mostra à fuoco ardente, e consumante e, che i suoi sostituti erano conduttori d'armate falangi, senza badare, che sono variati li tempi, e mutati li riti, doppo che lo stesso Dio, moderati li suoi, quantunque giusti rigori; comparve in ispirito d'atra soave. Non sono più que' tempi, ne' quali i fossij impetuosi d'una borea furibonda agitava la tranquillità. Non sono più que' tempi, ne' quali l'estermio de' mortali acquetava l'ira divina, come si vidde nel diluvio, ed altre occasioni,



cazioni, che sono registrate nelle Sagre Carte, dove si scorgono, che anche improvvisi gastighi, scarsellavano le offese; mà adesso non sono inforti, dalla morte di Cristo, che zeffiri, e Favonj, che spirano in modo, che à pena ponno alterare la quieta tranquillità d'una alma oziosa. Sarebbe convenuto ad Urbano essere un misto d'affertuosa tempra, esercitare un dominio tutto mite e lontano da quella austerità, con che si fa vedere sanguinario, pieno d'odiöse vendette, e tutto immerso in un' ambizione smoderata, mentre nelle pompe volanti degli stenderadi guerrieri autuma di allargare i vanni della sua fama, e di gonfiare felicemente  
le.

le vele al tracciare spiagge incognite di sinisurata gelosia, e d'adempimento alle sue sanguinose brame. Cristo per indicare quanto gli fosse à cuore l'uso di maniere dolci, esenti anche di superficiale rigidezza vietò agli Apostoli di portare nè anche la verga, che pure viene concessa a' pastori, e pure Urbano si è presentato non solo con verghe, mà con ispade, archibugi, bombarde, ed altri dannevoli, e sterminevoli stromenti d'armati eserciti, con che si deve dedurre, che è rubelle à Cristo, e che vanta con menzogna quel grado, che autuma sua proprietà. Da queste irruzioni guerriere che fa Urbano, vedisi un poco, se regge il Catolichismo, come  
dovreb.



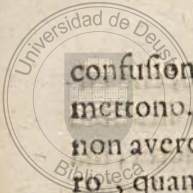
dovrebbe un Pastore il suo gregge, ò se più tosto lo tiraneggia, come popolo schiavo, ed accettato, accostumando i tratti d'ogni maggiore indifferenza.

Cristo per discernere i dissipatori de' greggi da' veri Pastori, dice che il ladro, ed il dissipatore non viene, che per rubbare, imolare, e dissipare, e vedino un poco i Cardinali, se Urbano è Pastore, ò ladro, e dissipatore. Morti, e rovine sovrastano per sua causa; Tutto è pieno di tumulti; rimbombano per tutto oricalchi guerrieri, che intimano le stragi, e l'uccisione d'armati Cristiani per propria loro difesa, e ciò per soddisfare à suoi ghiribizzosi capricci ed à quell'avarizia, che viene aumentata dalla

dalla avidità de' Nipoti. Imola i più innocenti al fasto della sua ambizione, perde, e dissipa le pecore più scielte, ò se non le perde per gli ostacoli, che riceve dalla giustizia delle armi difenditrici, il volere, il desio, ed il disegno non gli mancano, che bastano per far vedere la volontà, se manca l'effetto. Se rubbi poi, si chiedi à popoli, che sgrideranno per gli eccessivi imposti, con che vengano baricati, e per la tirannide, con che vengono smidollati de' loro averi. Non hà egli ridotto Urbano la Sede Romana ad un' arca di guadagno, ad un mercato, dove si tiene il dispaccio delle Bolle per accrescimento della Dataria? E ciò non per altro; che

per estrarre dalle borse de' particolari con che empire quelle de' Nipoti, che possono dirsi altri Giudi traditori, già che si empiscono le borse di danari, che si accumulano colla vendita di Cristo, e del suo onore. Tutto hà fatto venale à Roma, ed ovunque domina, tutto si vende, tutto si compra, rinnovando di nuovo le sacrileghe proposizioni di quel Mago Simone che pretendeva coll' oro farsi dominatore di quello Spirito Santo, che non s' impartisce, che a' quei animi, che sono più purificati dell' oro nella fucina della santità più intensa. Quanto quanto non potrei io dire per far vedere la mostruosità di questo capo arrogante? Ma basteranno

ranno le cose accennate, che addotto io hò non già per istimolo di colera, odio, ò vendetta, mà per dar luogo à quella verità, che deve in ogni tempo, e luogo propalare, ed affinché da quelle tragghino i Cardinali, come da una carta da navigare, gli scogli, che devono evitare d'incontrare nell' elezione d'un Papa, a' quali, se non si bada, faranno sdruscire la supposta navicella di Pietro, che pensano dare alla direzione di perito Pilota. Quanto hò detto è come un quadro nel quale hò pennelleggiato i miei sentimenti, il quale lascio loro per eredità, che lo tengono sempre appeso avanti gli occhi nelle loro operazioni, affine che vedino con loro confu-

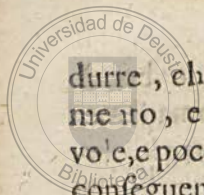


confusione gli errori, che com-  
mettono. Con che dò à vedere  
non avere io rancore contro lo-  
ro, quantunque sino coperf-  
cutori miei, già che non si può  
dare maggior attestato ad una  
persona, anche nemica, che di  
porle avanti gli occhi i propij  
difetti, affincbe possa evitarli.  
Qui voglio pannelleggiare un'  
altro quadretto per lasciare a'  
Prelati di Roma, affincbe ne  
tragghino qualche utilità, d'on-  
de possano poscia mentovarsi di  
me; e questa sarà una pittura,  
nella quale saranno espresse viva-  
mente le calamità, e sciagure,  
che pullulano dagli uffij prela-  
teschi; quali per lo più si acqui-  
stano co' danari, ragalli, e doni,  
dove che dovrebbero averli col

val-

valente di dottrina, e bontà.  
Non vale adesso in Roma il me-  
rito, poscia che corrotte le cor-  
ti, non trova quell'appoggio, che  
dovrebbe trarlo da' naufragj,  
quando la fortuna non gli stende  
le braccia per trarlo all'auge del  
contento. E' d'uopo disumanarsi  
in Roma per arrivare alle cari-  
che, e farsi una bestia irragione-  
vole, per tranguggiare qual'  
altro struzzo mille bocconi di  
ferro d'affronti. Non si guada-  
gna la grazia de' Regnanti, che  
con cose, che possono recare à  
quelli non ordinaria utilità. In  
fine non si arriva à qualche uff-  
cio, e qualche carica, che co'  
mezi disdicevoli à quella inte-  
grità, che sola dovrebbe esser  
ricompensata. Da che si deve de-

durre



durre, che poscia che il fonda-  
 me nto, e la base è sì poco vale-  
 vo'e, e poco stabile, l'edificio per  
 conseguenza deve sempre star  
 sul punto di precipizj, e tracolli.  
 Quindi nascono poscia mille in-  
 convenienti, che se non rovina-  
 no chi vi arriva nel corpo, lo con-  
 taminano nell'anima, gli detur-  
 pano l'onore, e gli dissipa li beni.  
 Quinci è che se qualcuno vien  
 elevato dalla favorevole pro-  
 tezzione di qualche padrone,  
 dal capriccio ghiribizzoso della  
 fortuna, ò dal potere dell'oro,  
 co' subiti successi à qualche po-  
 tenza, ò grado, gonfiato dalla  
 prosperità, divenuto insolente  
 machina mille enormità, che  
 gli aprono ampio il varco per  
 precipitarsi all'imo dell'In-  
 ferno.

ferno. Quanti esempj ci può  
 somministrare il presente, senza  
 far risorgere dalla considerazio-  
 ne del passato dolorose rimem-  
 branze. Quanti esempj giorna-  
 glieri ponno addursi per corro-  
 boramento dell'antedetto, che  
 taccio per non moltiplicare sen-  
 za bisogno neccessitoso gli enti,  
 dove abbonda già l'evidenza più  
 chiara. Se qualcuno arriva à qual-  
 che prelatura, e che non sappia  
 destreggiare per avere l'aura de'  
 Direttori, se sdruceiola col passo  
 lieve in qualche fallo, benchè di  
 poco riglievo, se non si uniforma  
 a' voleri, quantunque indiretti,  
 di chi sovrasta per dominio,  
 quantunque temporaneo, se non  
 induce i sopposti à sottentrare  
 all'incarco ponderoso delle al



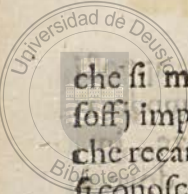
crui avidità, infallibilmente misura co' precipizj i tracolli delle scadute, e del disfavore, vien subito racciato di trascurato, di negligente, viene subito stimato incapace di più rigllevati gradi, già che non adempisce a'doveri, che concomitano li più infimi, in fine l'onore, e la riputazione, fregio più caro d'un' anima ben nata, vien' involato dal soffio maledico di quelle bocche, che vorrebbero animato il mantice dal peso della compiacenza, anche nelle cose illecite. Se altri arriva à qualche ufficio, e che non sappia chiudere gli occhi degli Arghi del Padronato, che vegghiano alle azzioni, colla melodia del suono dell'oro, vengano subito stimati troppo dati

al

al lusso, intenti al fasto, apposti alle pompe, quinci per moderare le supposte esorbitanze, impiegati in nunziature, dove à d'uopo forzatamente per lo mantenimento del decoro di chi li destina, e del onore proprio à scemare i principali Capitali del patrimonio per comparire con qualche splendore; ed indi tardi ricompensati li meriti, fovragiugnendo sovente la parca micidiale à recidere lo stame della vita, si trovano spregati li beni, sminuiti gli aver, e dissipate le sostanze.

Così apparisce quanto evidente sia il pericolo di tracciare, quanto bramano i Prelati; si scorge upertamente quanto sia incostante il fidarsi à quelle aure,

D 2



che si mutano tanto sovente in  
 soffj impetuosi di vento sinistro;  
 che recano infallibili li naufragj;  
 si conosce la vanità d'incaminarsi  
 in un calle , dove fra i cespuglj  
 s'appiata per lo più il pestifero  
 serpente della perdizione, di ve-  
 leggiare in un mare, che abbon-  
 da di duri scoglj , ne' quali ad  
 ogni minima trascuratezza s'i-  
 scassina , sdruscendosi la nave  
 della speranza , senza potere più  
 rifugiarsi ne' porti , dove ad ogni  
 momento si devono aspettare le  
 tempeste , dove chi s'ingolfa,  
 deve presumere ò di vincere  
 coll' incantamento di rette az-  
 zioni de' draghi custodi di varj  
 nemici, anzi di tanti, quanti sono  
 i pretendenti , di vincere , e ri-  
 portare qual' altro Giafone il  
 Vello

Vello Amfrifio, ò pure di cadere  
 vittima del veleno delle perse-  
 cuzioni, ò dell' invidia.

Riflettino i Prelati di Roma  
 à quanto lascio loro tracciato su  
 queste carte . riflettino agli eve-  
 nimenti giornaglieri , e vedino  
 se non è un gran dono, che lascio  
 loro in questi ultimi periodi. Ve-  
 dino se non sono verità re se chia-  
 rissime da quella sperienza, che  
 à loro mal grado si rendono  
 troppo usuali , e comuni nella  
 Corte di Roma. Voglio però,  
 affine , che i pretendenti si fac-  
 cino savj à spese altrui , che sotto  
 pena di perdere quanto lascio  
 loro , con che farebbero via più  
 sempre esposti à mille strava-  
 ganze della fortuna di tenerlo  
 sempre esposto nell' anticamera



del Cardinale Padrone, e farne fare varie copie per tenere ne' Tribunali, e Congregazioni, dou' egliu intervengono, affinche possa da tutti considerarsi.

Alla frateria che non avrei io à lasciare per ricordo? che non avrei io à dire? Elle che fra un cumulo di dissentioni, di querele, passioni, e persecuzioni vive tra se peggio de' Diavoli dell' Inferno, trà i mondani come tanti fomenti di scandali, e trà i più pregiati, come il letame della canaglia. I Superiori gonfiati da un' alterigia insopportabile, i sudditi dileggiati, vilipesi, e maltratti, i Sacerdoti contaminati ne' loro ministerj da' varj vizj, i Chierici incaminati sul viale della perdizione alla traccia

cia di sporchezze, anche più abominevoli, ed i laici resi schiavi alla neghittosità de' sagrati. Ella che non si rinchiude ne' Chiostri, che per pasturarsi d'anime, che si purgano col fuoco de' loro vizj; Ella ch'è resa sprezzabile colla sottigliezza delle sue vane dottrine; che si consuma in questioni di ridicole proposizioni, e che pavoneggia nel fasto di ghiribizzose dicerie ne' pergami. Quanti quanti ricordi potrei io lasciarle per ritrarla dalla sua malvaggità? Quanti quanti riflessi potrei io farle fare, affinche non sieguisse più il travio dal retto sentiero, sul quale caminar dovrebbe? Mà la molteplicità sarebbe forse superflua, se la frateria hà il cuore di macigno, e



che non voglia convertirsi ; per-  
ciò mi ristrignerò à poco , che,  
se hà qualche disposizione à de-  
porre i suoi cattivi abiti , basterà  
per produrre qualche buon  
frutto.

Le lascio per buon ricordo , e  
principale , che desisti d' aspirare  
alle grandezze , perche quelle  
sono le esche , con' cui il demo-  
nio allettando gli uomini , li  
trae al precipizio. L' esempio de'  
Templari corrobora questo mio  
detto , e gli no che per quello si  
viddero dati ad ogni peccami-  
nosa contamina , colla quale si  
refero sì obbrobriosi , ed odiosi  
al mondo , che furono poi ester-  
minati , estinti , ed annichilati dal  
fuoco , e dal ferro , remedio , con  
cui si svelle la peste più maligna,  
ed

ed il contaggio più velenoso. Se  
vuole la frateria insinuare al  
mondo , che si rinchiude per  
vivere con umiltà , perche poi  
sbandarsi da quella , e porsi in  
traccia delle grandezze , e fasti,  
che sendo opposti all' umiltà,  
non possono , che distruggerla,  
non potendo sussistere due con-  
trarj nello stesso soggetto in gra-  
do intenso. Averà poi questa ba-  
dato , e fatta esperta sarà dagli  
eventi , che la malvaggia  
ferie de' Giesuiti tende à di-  
struggere ogn' altra Societá per  
fare la loro sola dominatrice  
dispotica di tutto il Regularis-  
mo. Dovrebbe per ciò badare di  
sottrarsi da tutte quelle scaltrez-  
ze politiche , con cui quelli cer-  
cano di abbassarla. Dovrebbe



per ischermirsi la frateria da' tratti Giesuiteschi, muniti in modo contro coloro, che vano, e vuoto riuscisse loro di avanzarsi nell' offenderla. Come costoro l'attaccano sugli scandali per farla screditare, e decadere, l'astenersi da quelli sarebbe un vero mezo per chiudere loro il varco di passare più oltre. E se una fiata arrivasse la frateria ad essere munita così, dovrebbe poscia ribattere i colpi contro que' stessi, che la stuzzicano, e cercare con ogni mezo di abbattearli. Di già da' più savj viene stimata la Società de' Giesuiti per una peste velenosissima; di già appo i più prudenti viene tenuta per una scuola di politica mōdiale, che vuol dire diabolica; di già  
lo

le loro cattive azzioni, terminate fino all' eccidio de' Sovrani coronati, che sono l' imagine d' ū Dio, gli anno resi appo molte nazioni l' obbrobrio delle genti; Si che agevole le farebbe con poca attenzione di venir' à segno di farli conoscere più ampiamente alla Corte Romana per indi far procedere alla loro distruzione. Nè potrebbe essere biasimata, perche in fine, se è lecito di reprimere la forza, colla forza, secondo quel detto *vim vi repellere licet*, stiano che sia altresì lecito di reprimere l' astuzia, e la scaltrezza colla scaltrezza. E se una fiata ciò fosse, che questa malvaggia serie de' Giesuiti fosse annichilata nel mondo col mezo della frateria, risultarebbe non



ordinatio vantaggio , già che  
ogn' uno si trovarrebbe tenuto à  
quella per averlevato frà gli uo-  
mini una Società , che distrugge  
la Società civile colle dissensioni,  
che la loro ingordigia vi semina  
col rapire illecitamente le so-  
stanze a' poveri , e che la loro  
perfidia suscita in ogni dominio  
collo sterminio anche de' più  
Grandi.

Vi è altresì nella Frateria un  
grand' abuso , che si dovrebbe  
supprimere , che è di ricevere  
ne' Chiostri ogni sorte di perso-  
ne, e d'ogni età. Non niego che  
Cristo ricevesse tra' suoi Aposto-  
li persone di bassa lega, pescatori,  
berrovieri, e gente solita ad esig-  
gere nel telonio le contribuzio-  
ni col succhiare il sangue alle  
pov ce

povere famiglie ; Mà vi è bene  
gran differenza , poscia che se  
Cristo gli ammette v a al suo con-  
forzio , dava altresì loro la gra-  
zia, con che div enivano zelanti  
osservatori delle leggi , che il  
Vangelo imponeva loro. Mà  
quegli, che vengono oggidì am-  
messi alle norme Regolari, e che  
riconoscono vile la loro culla,  
non vi sono chiamati da una  
grazia , mà dal desio di vivere,  
come Epicurei , senza badare ad  
altro, ned avere altro scopo, che  
la tavola. Quindi è poi , che  
obliata la mutazione dello stato  
loro , lasciando il v omero in ab-  
bandono , nè curandosi più di  
spargere qualche buona semen-  
te per raccorre poi abbondante-  
mente , di santità, e di azioni lo-  
devoli,

devoli, risguardano dietro, e sicguendo i loro nativi principj commettono ogni sorte di cattive azzioni, con che vanno poi screditando co' loro stessi anche quella Religione, che dovrebbe loro ispirare miglior vita. A' riguardo dell'età è cosa totalmente abominevole di ricevere giovanetti all'osservanza di cose, che ignorano, di far votare cose, di cui sono inesperti. E' giusto, come volere indurre un cieco à detestare, e vilipendere qualche figura pennelleggiata, ò qualche colore, che non sà giudicare. Non si può votare l'osservanza d'una cosa senza sapere il suo contrario, poscia che il voto risguarda una cosa positiva che seco concomitante hà l'esclusione

sione del suo opposto per la privazione, che ne hà essenziale. Che ponno dunque votare giovanetti inesperti di tutto? Forst la Castità? Sanno eglino che cosa sia lascivia, che non si apprende che coll'età, colla speienza, e colla malizia di cui sono privi? Forst l'ubbidienza? Sanno eglino che cosa sia libertà, che non si gode, che coll'avanzamento degli anni, e colla discolezza, di cui non videro mai i liminari, se non uscirono mai dalle braccia paterne? Forst la povertà? Sanno eglino che cosa sia la ricchezza, che non si assaggia che col maneggio, di cui furono sempre esentati dall'autorità paterna? Quindi nasce poi, che acquistata coll'età la



la cognizione della lascivia, della libertà, e della ricchezza, allettati da queste, secondo l'inclinazione naturale si lasciano portare à tracciarle col violamento de' voti, con scandalo de' buoni, e con danno à se stessi. A' questo dovrebbero badare i Capi, e Superiori delle Religioni, e non essere sì facili à concedere gli ammanti Religiosi à chi si sia, che si presenti, e non accondescendere all'abuso introdotto, che farà, che se una simia si presentasse, se sà imitare l'uomo con dar qualche indizio di discorso interno, agevolmente ammessa sarebbe al Chiofiro, già che si dice comunemente, che basta d'aver naso, e bocca per avere un'abito da Frate. A' miei Canonici.

nonici Lateranesi non saprei ché lasciare, non avendo avuto niente in mia disposizione da che entrando nella loro Religione mi posi in camiscia; oltre che non usando que' Padri verso di me in tali congiunture l'affetto Paterno, che dovrebbero avere, son esente di corrispondenza. Alle Academie d'Italia, trà molte delle quali io mi trovo annoverato, non posso ne meno lasciar cosa veruna in ricompensa di quanto trà tanti belli, ed agutissimi parti di varj sollevati ingegni io imparai. Avevo fatto la Scena Retorica, che potrei lasciare loro, mà io presumerei troppo di me stesso, se volessi dar' in dono una cosa à persone, che ne sono già proprietari, se vi anno  
contri-



contribuito colla loro eloquenza, dalla quale io presi motivo di tracciarla; oltre che farebbe un volere con piccolo lume aumentare il chiarore di quel Sole, che in se rinchiude moltiplicata la luce. Non voglio però tralasciare di rendere a' Signori Accademici infinità di grazie umili per la bontà usata verso di me, nell' avermi tollerato tra loro, io che sono un' ingegno tarpato, e communale, io che non avrò forsi co' miei componimenti fatto altro, che sminuire, decrescere, ed abbassare la loro gloria.

Mi trovo molto tenuto al Picenini Libraro per la stampa del mio Corriere svaligiato; E mi rincresce molto ch' egli abbia incontrato

contrato per questo mille disturbi già tanto palesi à tutto il mondo. Sono la cagione sì ch' egli abbia patito molti disagi, sono la cagione sì, ch' egli abbia tollerato, e sofferto molti patimenti; mà sono una cagione innocente, sono una cagione esente di biasimo. Lo scopo mio non fù, che di svelare agli occhi umani li difetti di Roma, de' Giesuiti, e varia altra serie di persone; il mio intento non fù, che di scuoprire quella verità, che la malizia umana vuol tenere sepolta; ed il mio fine non fù che di rimprocciare le difettose contamine, con cui si trova affetta la Corta Romana; Mà il demonio, che temeva qualche danno per il pentimento de' rimprocciati, fece



fece giustamente che l'invenzione della composizione si verificasse, e che il Corriere desse veramente nelle mani de' Malandrini Romani, che lo maltrattassero, e facessero sino guerra a' quei, che lo spedivano al corso. Egli deve sapere pur bene, che io anche fui sopposto ad un' anno di calamità, rinchiuso in un *Camerotto* di Venezia, e che senza la providenza Divina, e l'aiuto di quelle Eccellenze di Venezia, forsi il naufragio m'avrebbe sorbito, e pure non avevo fatto, che somministrare le lettere, e pure il disegno era buono, e l'intenzione pia. Non posso adesso far' altro per lui, se non compatirlo, e dimostrargli, che mi spiace che la carne di *Vitelli*  
gli

gli sia stata di dura digestione, quantunque dovesse essere di presta concozione per la giovinezza della sua capacità. Egli è vero, che ha sofferto molto; ma averà altri imparato molto, già che trovandosi nelle sue mani quella composizione, e volendola far correre, ha imparato a sue spese, quanto dispendio rechi ad una persona il voler far correre un *Corriere Svaligiato* per un semplice interesse particolare.

A' virtuosi scrittori lascio la mia penna, ed il mio calamaro, affinché se ne servino per tramandare alla posterità le loro glorie. Non vorrei che la leggerezza della penna, che mi ha trasportato sovente a' molti lievi  
ghiri-

ghiribbizi svolazzasse nelle loro mani, mà che fosse ritenuta dal contrapeso del loro sapere, affinché immota nelle agitazioni giovanili, e satiriche; non li mettesse in pericolo d'esser con essa sommersi nelle voragini delle traversie, che la verità svelata suole far produrre dalla malvaggia umanità. Non voglio, che questa mia penna si tramandi nelle mani di certi uni, che non impiegano il loro tenue talento, che à comporre, come dice il vulgo, Cantafole, biasimando quanto altri vergano con sapere, e tacciando qualche fiata lo stile sollevato, come troppo ostruso, con che danno à vedere di non poterli reggere sù piedi, che nel piano d'una pura narrazione da Ciarlatani,

latani, mentre degradano uno stile Maestoso, come turgido, e difficile da pescarvi dentro l'intelligenza dalle parole, le quali non comprendino, perche, echeggiando nelle Aule Accademiche, ed avendo il loro Tono da' più aggiustati ingegni non ponno esser penetrate da chi non sà che cosa sia Accademia, che dal Dizzionario, e non hà mai udito la vivacità de' virtuosi. Non voglio che la mia penna cada nelle mani di chi opera sovra gli altrui disegni con colorare semplici storie, o racconti, perche non vorrei che servisse di sciocco pennello per spargere qualche sembianza sopra monocromate figure di erudito lapis. Non vorrei che

che la mia penna cadesse nelle  
 mani di quei, che abiurano lo  
 stile vivace, e concettoso, come  
 se fosse un grillo di cervello, e  
 spiritello aereo, che velito sen-  
 za corpo, perche simili scrittori  
 sono indegni di maneggiarla,  
 già che così fanno vedere, che  
 sono giunti al termine di quegli  
 occhj, che odiano la vivacità  
 delle luce, e di quel palato cor-  
 rotto, à cui riesce amaro il pa-  
 no, simili ad un' ignorante, che  
 da qualche trattato di scienza,  
 rimane afflitto, e vien annoiato  
 più che se altri lo bastonasse.  
 Non hanno simili bordonali co-  
 gnizione, che di quelle storiette,  
 che si vendono a' foglj sulle  
 piazze, e forsi, come dissi altre  
 fiata, non hanno veduti foglj de'  
 libri,

libri, se non in quanto alcuno  
 farà capitato nelle loro mani per  
 sovraveste di fardelle, ò Caviale.  
 Come simili sono senz' ogn'altra  
 virtù, così forsi senza vergogna,  
 vorrebbero le composizioni nu-  
 de, con che si confondono, non  
 facendo spiccare ned il dolce, nè  
 l'agro, conforme rich'ede il  
 soggetto, è d'uopo al certo, che  
 chi approva il contrario, avezzo  
 alla schiettezza dell'erà dell'oro,  
 mangi sempre ghiande, la onde  
 non intenda la necessitá di  
 condire i cibi co' varj intingoli.  
 Anticamente tutti andavano  
 nudi, ned ora si concede, che  
 per privilegio a' pazzi. Sono va-  
 riatj gli usi, e s'augura la morte à  
 chi vuol vivere cogli antichi, i  
 quali però vogliono che siano la

norma dello scrivere, senza badare, che anche un tal villano magnava le scorze de' gambari, lasciando il meglio, perche poco pratico di simili delicatezze, si regolava à chi per beffarlo così gl' insegnò. Comè i Bambini non avezzi à camminare, si pongono entro quel cerchio d'avviticchiati giunchi nel quale esercitano sicuri li piedi, là dove fuori di quello sarebbero più le cadute, che i passi. Così sono gl' ingegni deboli, e siefoli, i quali pargoleggiano, infanti di poco sapere; onde stanno avviticchiati à questa antichità, altrimenti temendo d'errare, perche non sapendo reggerli, che a' loro dogmi, non sapendo oprare, che à loro imitazione stanno racchiusi

chiusi trà le loro leggi. L'andare con guida è segno di eccità ò di poca pratica, conforme à che deve dirsi, ò cieco, od inesperto nella via della virtù quell'ingegno, il quale caparbiamente, ò non vuole, ò non sà partirsi dal sieguito della nudità degli Antichi. Questi sono però vani pretesti dell' invidia di chi vuol parere letterato, che biasima ciò, che non sà, e coonestà poi con tali regole i suoi maligni biasimi. Così viene condannata la fecondità d'un ingegno in abbondanti concetti, là dove in ogn' altro oggetto viene stimata fregio, e perfezione. Mercè che sterile non vuol celebrare quelle qualità, di cui scorgendosi privo, non può comportare, ne-

gli eccessi della propria ambizione, d'essere senza cosa degna di lode. Già altrove mi sono servito dello stesso discorso, dove più ampiamente si può vedere il fondamento, perche tolgo in questo mio testamento la mia penna da mano di simili scrittori. A che posso altresì aggiungere che non comprendo bene che nelli concetti, che biasimano, si come è arte di valente Chimico di fissare l'argento vivo, così è di Nobile Oratore di compaginare qualche osatura con maestria vivace, e fissare in qualche polpa di discorso i brii d'ingegno, che svegliano i lettori da quel tedio, che le semplici narrazioni hanno sempre concomitante. Non vorrei altresì che  
 la

la mia penna cadesse nelle mani di certi uni, che rubbano il capitale degli altri, pensando d'ergerti un piedestallo all'immortalità, trovando eglino grande scienza in questo di sapere rubbare le ricchezze degli altri. A questi tali, che pensano d'aver trovato il Vermio di Mida, non deve loro restar' altro di Mida, che gli orecchi di giumento, già che danno in ciò a vedere, che sono tanti Asini. E' una cosa bruttissima che simili persone si mettino a scrivere, non avendo la capacità di produrre da suo matto, ma si devono compatire per le loro demenze, perche hanno gran concetto appo se stessi, e si credono dotati di virtù, benche si sappia da tutti che non hanno

dottrina. Questi sono in sì grand'abbondanza, che fanno che resti appiattata la cognizione de' dotti; e si come le voçe di varj giumenti confondono quella del Cigno, così lo strepito degl' Ignoranti non lascia intendere quella del vero virtuoso: Per questo è che non apparendo i letterati per quello che sono, vengono sì poco pregiati, che à guisa d' Omero se ne vivono alla cieca, abbandonati da tutti, standosene pensierosi da loro, e vergognandosi di cantare in concorrenza delle Cicale, come al contrario gli acciecati dall' ignoranza ricevendo dal mondo sciocco applausi infiniti, corrono nelle piazze come letterati, favo riti della fortuna,  
 non

non meno di loro cieca, che si compiace alle fiata d'accreditare gli uomini denudati di virtù, e farli premiare senza merito. Mà non dovrebbero questi tali aver forza di correre nella lizza della gloria, di cui la porta è cotanto angusta, ed i liminari sì piccoli, che à pena ponno introdursi quegli, che per esser composti di sottilissimo Spirito, non ànno corpo materiale, che impedisca loro l'entrata, accontentandosi di vivere come Angeli frà le scienze, non come porci trà le ghiande dell' ignoranza. Tai ignorantì scrivono colla mano, e non coll' ingegno, e mancando loro i concetti d'inchiostro, in vece di disegni formano empiastri, e scartafacci;

nè ponno dirsi letterati, se non in quanto forsi sono carichi di lettere, che accettano col raccomandarsi à questo, ed à quello. Non vorrei che questa mia penna cadesse nelle mani di coloro (per continuare à servirmi di qualche termine d'un letterato scrittore) che non sono buoni ad altro che à raccogliere per impinguare quella tracotanza, che gli spigne à spacciarsi, quantunque ruvidi per sapienti, e senza conoscere la rettitudine delle prime regole, vogliono pretendere le ultime dell' arte Oratoria; poiche tali indurrebbero la mia penna à vergare qualche sconciatura difettosa, ch' io sempre evitai di commettere. Io sò bene che la profel-

professore di far est ampere è venuta sì communale, che fino i Comici delle piazze, ed i Ciarlatani, la sieguono, apponendosi à far gemere sotto i torcoli delle stamperie quelle composizioni, che già recorono agli uditori qualche allegrezza colle loro demenze. Io sò bene, che molti stampano libri, che per la loro leggierezza vengano dal vento della vanità tosto rapiti, che impressi, e che della gloria d' approvati autori vengano condannati nello stesso torcolo al patibolo di que' Droghisti, che vendono incenso, e mirra per riceve/e quel fumo, e quell' odore, che l'Autore non è capace di dar loro. Io sò bene che pochi libri si stampano, che non sijnò

venduti a libra , e che non sijnò  
 sopposti al tarlo rodente del  
 tempo , e soggetti à vivere sotto  
 la polve per far vedere, che sono  
 pieni di leggerezze , ed acciò  
 ogn' uno sappia , che sono degni  
 di morte, sendo pochi, che nello  
 scrivere abbino lo sguardo affis-  
 fato all' immortalità , così accie-  
 cato , ed abbacinato tengono il  
 giudicio dal proprio interesse,  
 che è quello , che gli spigne à  
 svergognare le carte per riceve-  
 re l'onore del guadagno , à che  
 solo tende la loro intenzione.  
 Molti sono ilibri , che sterili di  
 frutti, e fiori à guisa delle piante  
 artifice , ed infruttuose cadono  
 al minimo soffio di vento con-  
 trario , ò de' colpi dell' accetta  
 de' Critici. Molti sono così vuoti  
 di

di sostanza , quantunque giganti  
 di capo nella forma , che non  
 ànno forza di reggersi diritti,  
 onde cadono infievoliti, quando  
 autumano d'ergersi alle stelle, e  
 così interizziti infracidiscono, e  
 puzzano senza merito per non  
 avere quel sale , che li dovrebbe  
 conservare da' vermini. Molti  
 sono , che non fanno dare nè  
 gusto , nè sentimento à chi leg-  
 ge , ancor che insegnino mille  
 buffonerie , in fine molti sono  
 che servono di spettri alle bi-  
 blioteche , di fantasime a' licej,  
 di larve alle Accademie , di chi-  
 mere agli sfaecendati , di tenta-  
 zione a' buoni , di vergogna a'  
 letterati , e di cattivo esempio al  
 mōdo tutto. I Compositori di tai  
 opre escludo dal lascito della mia  
 penna.

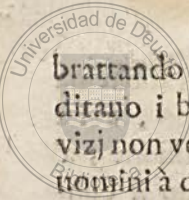
Non vorrei poi in fine, che la mia penna cadesse nelle mani di certi uni, che s'impiegano à scrivere molte cose, che traggono da altri libri, dove si ponno leggere da' curiosi con maggior gusto, e maggiore sodisfazione, e ciò per porvi in fronte il nome di qualche grande, per trarre da quello abbondante la ricompensa. Questi tali sono uomini vili d'animo, già che non si affaticano che per accattare qualche Limosina; sovra che disse una fiara bene, chi chiamò tai compositori, che pongono in fronte delle loro sciocche composizioni qualche dedicatoria, mendicanti onorevoli, già che il loro pensiero non è, che d'acquistarsi qualche dono con onore, vergognan-

gognandosi di comparire collo stendere il braccio.

Non è però ch'io voglia escludere alcuni di simili persone dall' credità della mia penna, perche in fatti vene sono alcuni, che quantunque mendichino da' libri le materie, lo fanno però appropriare ottimamente al loro scopo, e le danno un' intingolo tanto nuovo, che sembrano trasostanziate. Questi voglio che sijnno inclusi nel catalogo de' virtuosi, a' quali soli io lascio la mia penna, perch' eglino soli meritano di comparire nella scena del mondo. Si s' a' virtuosi soli io lascio la mia penna, ed il mio culamano, a' quelli dico, che colle loro composizioni acquetano l'ingegno de'

de' sapienti, sodisfano i curiosi, allettano gli spensierati, e si acquistano l'approbazione generale della Republica de' letterati; a' quegli, che risvegliano la soavità con qualche pizzico, che chiudono le sentenze, e fecondano ornatamente le sostanze in quel modo, che per ornamento è fecondato di coda il Leone, di capegli l'uomo, di chioma il cavallo, di fogli, e frondi l'arbore; à quegli, che spendono in buoni sensi le erudizioni, e le opimezze della memoria, e d'onde cavano frutti di concetti vivaci, che mescolano collo stile maestoso qualche soavità, con che qual'oglio nel vero Oceano dell'eloquenza gettato, lo rischiarano da quel torbido, che leva gli

gli occhi all'intelletto, abbacina l'agutezza dell'ingegno, e fa sopporre nella confusione; a' quegli, che aggiustano il conciso, che hà le calze troppo alla moda, con vestirlo periodicamente un poco più alla lunga; a' quegli che co' loro scritti legano nella lettura quell'ozio, che alle cure, e ricreazioni dell'animo abbonda nel tempo, che si guidano alla pretenzione degli applausi, nè diformano le corporature di quantunque abietta storia, od arsiccia materia, anzi le fanno comparire arredate di vaghezza di brio, di beltà, e di lusso; a' quegli che anche dalle comunali grazie vengono accolti co' vezzi, non di trita, mà di applaudente lode, che non imbrattando



brattando le stampe non disereditano i buoni, che esenti de' vizj non vengano mostrati dagli uomini à dico; a' quegli, che non stomacano, e nauseano il mondo, che non si pongano à scrivere senza sapere la lingua, senza capacità d'inventare e senza saper leggere, a' quegli che comprendono la differenza, ed il fine delle composizioni, che non è di far vedere il loro nome impresso in faccia di varj spropositi feoncate nati in uno stile conciso, acciò che maggiormente specchino frà la sterilità delle parole, e la poca abbondanza de' periodi, mà d'istrurre, ed ammaestare chi legge nella lingua, nelle storie, ne' concetti, nella moralità, nella Politica, ed in tutte quelle cose,

cose, d'onde si può cavare qualche utilità, siasi per la vita, e società civile, siasi per l'ingegno, che si acquisce sovente alla sola lettura de' buoni libri; à quegli, che non compongono frascherie, mà si appongono à composizioni sode, e di frutto senza uniformarsi all' uso, ed alla corruzione del secolo, ed incontrare il di lui genio, che è lo stesso, che dite che scrivere per piacere ad ignoranti, a' sciapiti, ed insperti, e che amano meglio piacere à pochi, mà sapienti, ingegnosi, e buoni, che à molti, ed ignoranti; à quegli che non scrivono con celerità, perche agevolmente si mettono in campo un centinaio di spropositi, ad un migliaio di parole con che stor-

stordiscono il mondo , ponendosi à scrivere senza sapere nulla della lingua, per suasi che il saper dir *to*, sia sufficiente, e bastante per iscrivere in buon Toscano ; mà che non vergano che cose ponderate, esaminare, squittinate, e poste sulla bilancia dell' intendimento al peso del buono, che evitano lo sconcerto, e vestono le materie , affincbe non muorino di freddo ; à quegli in fine, che non per guadagno solo mà per gloria , non per vana ostentazione, heroe, vana gloria, fumo , ed ambizione , mà per onore proprio , per utilità del prossimo , e per non trascurare d'esercitare i proprj talenti , che non si devono lasciar sepolti, talmente che non produchino li frutti,

frutti, e le entrate, che chi le diede vuol' esigere da chi li ricevè in custodia, affincbe li coltivassero, e li rendessero fecondi coll' inaffio de' sudori , col lavoro delle veglie, e coll' applicazione dell' assiduità. A' quelli à quelli solo lascio la penna, e non ad altri. Con che pretenderei , che fosse il mondo riformato da tutti gli abusi, di che al presente è ripieno.

Lascio agli scropolosi varj de' miei libri , affincbe ne possino trarre qualche utilità nel leggere le cose, che vi vergai, dalle quali potranno, se vogliono applicarvi l'intenzione disinteressatamente, potranno dico trovare qualche luce , che varrà per porre in iscompiglio quelle tenebre, che  
 fusci-



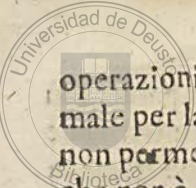
fuscitano loro mille dubbj, e mille temenze di fare cosa indecente nell' applicarvi l'occhio. Non troveranno ne' miei libri altro, che lo svelamento della corruzione del mondo ; E ciò forsi è qualche cosa di cattivo ? Quando anche io svelato non avessi le corruzioni, non per questo il mondo sarebbe stato in se stesso più buono, nè più perfetto. La Corte di Roma fù quella in particolare, che io sgridai, biasimai, e rimprocciai, e quando io non l'aveffi fatto, non per questo Urbano sarebbe stato purgato di quelle contaminate, che lo rendono sozzo, vile, e peccaminoso ; non per questo i Cardinali Nipoti sarebbero stati più buoni in esistenza, ne' sarebbero stati  
 aglieni

aglieni da quelle inclinazioni furaci, che li fanno tanti veri Assassini, e Masnadieri domestici, non per questo tutta la corte Prelatizia avrebbe avuto costumi Cristiani, lontani da quelle mende, nelle quali sdruciolano giornalmente, non per questo la frateria, ed i Gesuiti in particolare sarebbero stati migliori, ned addatti à quella vita sfrenata, che li fà tanti Giudi perversi. Non dovrebbero questi tali scropolosi badare à titoli, che sembrano à prima vista poco religiosi, e poco pij, facendo il palato così giudice delle medicine, mà dovrebbero rimasticare il contenuto de' libri, e digerirlo col senno per formarne veradero giudicio. Perche perche  
 conda-



condannare per poco religioso quel zelo, che condanna, detesta, e deplora gli abusi della Religione ? Perche far passare per empio, chi non acconsente alle operazioni i malvaggie di che opera male ? Perche stimare per poco Cristiano, chi non approva le azzioni di quegli che non le fanno buone ? Oh mondo corrotto à che stato sei giunto. Non vogliono questi tali, che si svelino li difetti di coloro, che dovrebbero essere i più perfetti di tutti gli uomini, non vogliono, che si facci vedere che il mondo sia corrotto, e non s'auvedono, che questo loro volere è un'atto, ed una produzione de' corruzione, mercè che non è perfezione il volere, che restino celati,

ti, li difetti, per far parere più savj quegli, che gli hanno, ma è una vera ipocrisia, che è gemella della corruzione. Ricorriamo à quanto già dissi altre fiate, che gli Antichi Davidi ed i Capi della primitiva Chiesa non avevano morbido l'udito nel sentirsi rinfacciate le loro mende, anzi accostumavano di ascoltare con umile rendimento di grazie, non con superbo disdegno le altrui zelanti corruzioni. Anche ne' tempi della nuova confederazione i Bernardi con gran libertà, e sicurezza d'animo correggevano gli abusi del loro secolo, anche nelle persone più cospicue per le loro dignità. Vedranno da ciò, se è male il rinfacciare a' più riglievati le loro cattive  
opj



operazioni. Stimano eglino esser male per la loro semplicità, che non permette loro, che vedino, che non è male, se non perche quegli, che operano male, vogliono, che lo sij, per esser indi più agevolmente creduti savj per potere con maggiore facilità porre il piede sul collo a' quegli, che non dovrebbero essere così calpestatì, che da persone purificate di que' vizi, ch' eglino sembrano avere, ed à quali pare loro, che siano dati in preda senza ritegno. Se questi tali vorranno badare à quanto io scrissi son certo, che rimaranno disingannati di queste loro lievi credenze, e che più non mi biasimeranno d'aver scritto, come hò fatto, perche i miei scritti saranno

ranno bastevoli, proporzionati, e sufficienti per ridurli dove dev' esser ridotto chiunque pretende vivere sotto le norme Cristiane. Alle Cortigiane di Venezia, colle quali io sovente (ahi qual dolore) ebbi comerej infami di carnalità lasciva, e per le quali io mi diedi à mille dissolutezze, mi spogliai degli ammanti religiosi, e mi esposi à mille perigli, non hò motivo di credermi tenuto à lasciar loro cosa veruna; oltre che m'anno di già succhiato sino le midolle più sostanziose co' loro venerci atti. Elleno sono, sì, che m'anno ridotto à questo stato, nel quale mi trovo, perche per avere da esse que' favori, che non concedono che per guadagno, mi sono posto à scrivere

per rimprocciarci con che  
 adempire quelle loro brame,  
 che le fanno esporre alle impu-  
 dicizie più sfrenate. Si sì elleno  
 sono, che mi fanno adesso ravi-  
 fare quì esposto trà oscure pri-  
 gioni rinchiuso, auvitichiato da'  
 duri vincigli di ferro, frà poco  
 esposto nelle mani ignominiose  
 di spietato Carnesice per esser'  
 indi con derisione, fatto specta-  
 colo de' Popoli, dato ad una  
 morte infame, ad una morte  
 vergognosa, ad una morte piena  
 d'obbrobrio secondo il mondo.  
 Si che vedisi un poco, se son te-  
 nuto à lasciar loro cosa veruna,  
 ò se hò motivo più tosto di odiar-  
 le? Ma perche vien imposto à  
 chi vive sotto le norme Cristia-  
 ne di rendere bene per male,  
 voglio

voglio bene in vece di tanto  
 male, che mi ànno cagionato,  
 render loro qualche bene, il che  
 se non risulta loro come tale,  
 rimarrò almeno contento d'aver  
 fatto quest'atto da Cristiano.  
 Si sà che quella saggia Republi-  
 ca di Venezia hà voluto varie  
 fiata supprimere il commercio  
 infame di quelle fautrici d'Infer-  
 no; che volle fino svellerne le  
 radici col' esigliarle, non per-  
 mettendo più che potessero sog-  
 giornare in quella bella Cità d'I-  
 talia; mà si vidde altresì dagl'  
 inconvenienti, che ne insorsero  
 col ratto di varie zitelle di que'  
 Nobili da' Chioftri, che sovente  
 vi sono certi mali negli Stati, il  
 di cui remedio riesce più dan-  
 nevole, e pernicioso à quelli; si

che di due mali dovendosi scegliere il minore, quella stessa che aveva scacciato que' fomenti di peccaminose lascivie, fù costretta richiamarli, à fine di evitare i perigli più riglievati, che sovrastavano allo Stato. Si che di già che altrimenti le cose non ponno andare, almeno dovrebbero le Cortigiane apporsi à commettere minori mali; di quanto fanno. Trovo ridicola la devozione, che ànno di non volere far' atti disonesti il Sabbatho, mentre ogni altro giorno sono loro assueti. E perche più tosto non astenersi dagli atti impudici il giorno, nel quale Dio stesso riposò, e che comandò che ogni vivente celebrasse? E pure elleno lo contaminano co' sozzi  
gua-

guadagni di carezze illecite, e pure elleno lo sporcano con immondezze. Dovrebbero badate, già che vogliono far vedere, che frà tante caligini di peccaminose mende, ànno però qualche barlume di pietà, di non illordarsi almeno co' Sacerdoti, e co' quegli, che fanno aver votata la Castità, co' quali niente dimeno ànno più affueto il peccare. Questa sarebbe la devozione, che avere dovrebbero, e pensare, che così non solo sono la cagione, che si trasgredischi à divini divieti, mà che si mentischi à quel voto, che di muoto vo'ontario (almeno nella maggior parte) è stato fatto à quel Dio, col quale non si può scherzare, senza incorrere nel galap-



pio della perdizione eterna, dalla quale non si ritrae, che con un' infinità di merito del sangue dello stesso Redentore. Dovrebbero dunque astenersi d'aver co' simili peccaminoso commercio, di sporcare colle loro lascivie i sacrificj, che quelli pretendono fare ne' tempj, e nelle Chiese; dovrebbero astenersi di trarre da' Chiostri coloro, che hanno già rinunciato al mondo, ed alla carne, e farli, così estrandoli, lasciar l'aratro, e guardare in dietro, poscia che così annihilano in essi quella attitudine al Regno di Dio, che felicità l'animo umano. Da questo dovrebbero astenersi, e pure è quello, che più frequentano, perche sembra loro, che tutte  
le

le conversazioni co' simili sorti di persone siano più dolci, perche più vietate, ed abborrevoli. Dovrebbero considerare di quanto danno sono la cagione con ciò, oltre lo scandalo, che il mondo ne riceve, da che potrebbero avere luogo di temere, perche guai à quello, per la cui cagione nascerà qualche scandalo. Ed in verità lo scandalo non puol' essere che grande nel vedere i Sacerdoti anche più cospicui, e costituiti in dignità riguardevoli andare à succhiare da' que' fetidi, putridi, ed infraciditi fiori in vece di miele, un tosco, che avvelena loro col corpo anche l'anima, subito dopo anche che vengano da immolare all' altare, dove autumano



d'avere conversazioni famigliari con un Dio. I gastighi che ricevono que' stromenti d'Inferno di vedersi poi ridotti à marcire sulle paglie in qualch' angolo di misero Spedale, stracciati dalle putredini, da vermi, e da mille mali, che concomitano tai dissolutezze sfrenate, dovrebbero dar loro à pensare di moderare le loro lascivie, se non di ritrarsi da quelle, dalle quali non vorrebbero staccarsi nè anche colla morte. Adduco loro questi riflessi, e queste considerazioni per sodisfarmi nel voler procurare loro con qual he ritegno qualche bene, faccino poi quello che vogliono.

Grand' ubbligazione in verità ti ovo avere ad uua giovane

Cone-

Coneglianesè, già altre fiate mia diletta; e mi spiace in sommo di essere ridotto ad uno stato, nel quale non posso far nulla per ricompensare il suo affetto verso di m, ed i servizj, che mi hà reso. E già che non posso far' altro, voglio bene che conosca, che io ne conservo la memoria, che non perirà, che coll' ultimo mio soffio; e voglio bene che il mondo tutto conosca la generosità di questa Giovane, e che sappia, che quando il Vitelli mi fece incarcerare in Venezia per lo Corriere svaligiato, e che fui costretto à passare un' anno intiero in risserrato Camerotto, fù ella, che cercò varj mezzi per farmi sapere, che cosa dovevo rispondere per sottrarmi dalle persecu-

F 5

zioni del detto Vitelli, e che sollecitava à mio favore que' Nobili, e che in fine riconosco dalle di lei diligenze la libertà, che ricovraia in que' tempi, e che adesso avere non posso. Pretendo con ciò, che la sua memoria passi alla posterità, e che facci vede e al mondo, che l'amore anche in un' animo vile sà operare alle fiato maraviglie. E vaglia la verità, che è cosa straordinaria, che una meretrice, che si prostituiva, ad ogni vegnente per sostentamento di vita, sia stata così attaccata à me, di rendere, nelle disgrazie, nelle quali si numerano pochi amici, anzi nessuno, quando anche pria grande ne fosse stato il numero, di rendere, dico, servizi sì riglievati ad una perfo-

persona, che non poteva, deredato di facoltà, recarle soglievo veruno in altre congiunture.

A Carlo Morfù, che con tradimento infame mi estrasse dalla protezione dell' alato Leone per farmi cadere nel galappio, che i Barberini mi tendevano, non sò lasciar' altro, che quanto è assuetto a' traditori. Giuda doppo aver tradito l'innocenza, si sospesè con un capestro, ed il Vangelo dice, che *crepuit medius*. Chi tradisce chi si sia per avere i compensa, e per lo scopo d'avere danari, non merita minor pena di quella prescrive à se stesso Giuda, doppo essersi conosciuto. Carlo Morfù dovrebbe anzi meritare gastigo più riglievato, eccedendo nel suo tradi-

mento. Chi falsifica lettere de' Principi, o de' Primi Ministri de' Principi merita, che la mano, che adultera la scrittura anzi lo stesso, che la guida sia purificato dal fuoco. Si sà che Carlo Morfù fece varie false lettere del Cardinale di Richelieu, lascio dunque pensare al mondo che cosa egli meriterebbe. Mà che già sono risoluto di perdonar tutto, e di augurare bene per male, lascio la punizione à Dio, che dice, lascisi à me la vendetta, che saprà trovare, quando sarà tempo i misfattori per taglieggiarli delle loro enormità. Anzi per far vedere, che in questo punto mi spoglio d'ogni rancore, auguro à Carlo Morfù, che non incorra in un laccio simile à quello, che

mi

mi hà auviticchiato. I Barberini per pagliare le loro cattive azioni, non mancheranno di farlo precipitare. In ogni tempo sono stati amati li tradimenti, e non li traditori, come celo danno à vedere varie, e varie storie. Si che egli deve temere sù tal fondamento, poiche *qui gladio ferit, gladio perit*, che non si trovi una fiata nella stessa miseria, nella quale egli mi hà ridotto. Deve anzi temere di più per avere à fare co' Preti, che crederanno di fare un sacrificio à Dio col torlo dal mezo de' viventi per pagliare i loro difetti, credendo di far bene di farsi stimare nell' estrinseco buoni, senza badare alloro malvaggio intrinseco. Egli mi fece inciampare nel laccio, ed io gli adduco

a lduco i mezi, affincbe se ne sottragga. Conche sodiso a' pregetti Vangelici, che c'insegnano come già dissi di rendere bene per male.

Al Custode, siasi, Guardiano di queste carceri non posso assai dirmi tenuto. La sfortuna sola hà voluto che non mi siano riufoiti li mezi, ch'egli mi di de per fuggire da' questi legami, e da questi duri vinigli. Forsi prevedeva agli, quando io gli chiedevo qualche candela, che me ne volevo servire per abbruciare le porte, mà la pierà, e la compassione, che aveva del mio misero stato gli faceva chiudere gli occhi per darmi campo ad accignermi à sì ardita impresa, senza badare, che quando ciò fosse

fosse stato efeguito, e che avesse avuto ottimo fine, egli farebbe stato espòsto à mille disagi, e che i Barberini avrebbero fatto scoppiare la loro colera sulla sua persona. I Preti sono sì vendicativi, che se non ponno battere il cavallo, come si suol dire dal volgo, battono, ò cercano di battere la sella, e purchè si sodisfi la loro passione, non riguardano se l'innocente porta la pena del reo. Questo è sì vero, che non dista molto da nostri tempi la vendetta di Sisto Quinto verso il Castellano del Castello Sant' Angelo per la fuga del Duca di Parma, quantunque fosse con permissione dello stesso Sisto, che non doveva scaricare sul Castellano le astuzie, e le scal-

scaltrezze, colle quali venne ingannato dal Cardinale Farnese. In somma grande era il suo pericoto, se più mite fosse stata la mia sfortuna, e se il fuoco, che suole recar tormenti a' dannati, m'avesse aperto il varco alla fuga, e mi avesse con ciò sottratto da' tormenti, che que' Diavoli de' Preti m'anno fatto soffrire, e che mi preparano frà poco, non contenti de' patiti. Mà già disperato il mio male, godo in sommo ch' egli non sia esposto à cosa veruna di male, e mi spiace di non poter' aumentare le sue entrate con una uscita, che mi fosse libera per potere ricompensarlo. Tutto risulta, ed è risultato in mio danno, ed è ben ragione; che io, per così dire,  
 che

che magnai le candele, ch' egli mi somministrò, a desso sij ridotto ad evacuare gli stoppini, come si dice dalla plebbe.

Al Carnesice ministro crudele dell' ingiustizia, alm. no circa quanto eseguirà verso di me lascio la mia spoglia caduca, se pure gli verrà concessa da' Barberini. Se vuole potrà approfittarne molto collo smembrare le mie membra per darle per reliquia di vero martire. Se si adora, come si vede in Genova, la coda del giumento, sovra il quale sedette Cristo, potrebbero le mie membra esser' adorate anche al parere de' Barberini, già che mi trattano giustamente, come giumento, che avevo portato la verità perseguitata da loro.



loro. Il Popolo d'Avignone, che mi vedrà comparire qual misfatore sovrà un palco, per sopporre poscia il mio collo ad una mannaia tagliente, correrà per questo à torme, correrà per essere spettatore alla disalmanazione inumana del mio composto. M'assicuro che i Barberini faranno spargere trà loro varie cose per iscreditarmi, e per pagliare le loro enormità coll'abbacinare la credulità di que' Cittadini. M'assicuro, che molti prevenuti dalle maldicenze della Corte Romana contro di me, verranno curiosi per vedere il colpo, che il micidiale Carnefice vibrerà contro di me per uccidermi, e che molti fisseranno i loro occhj à tale spettacolo,

colo, guidati da un desio di vedere estermarmi dal consorzio de' viventi, e che forsi avranno più sanguigne brame contro di me, desiderando moltiplicati li tormenti nella mia persona. Non per questo voglio loro male alcuno. Mà vorrei bene che fossero disingannati di tai fievoli credulità, e che indifferissero il mio stato. Sanno ben' egliino, che cosa voglia dire l'averne affare co' Preti. Le ingiustizie sono le più assuete azioni, che si scorghino fare da chi pretende potere far tutto impunemente, massime se il tutto viene pagliato coll'orpello della Religione. Perciò non dovrebbe il Popolo d'Avignone attribuire à zelo, quanto fa contro

tro di me la Corte di Roma.  
 Saule che voleva ascrivervi il  
 potere di Profeta, non faceva  
 le azioni d'un' uomo Santo,  
 quando con ogni mezo cercava  
 di uccidere Davide; mà cer-  
 cava con torlo dal mondo di  
 f tollare le sue vendicative pas-  
 sioni. Davide era innocente, e  
 Saule era di perversità ripieno.  
 Voglio dire, che ponno bene i  
 Popoli d'Avignone insinuarfi  
 agevolmente nell' animo, che  
 posso esser' innocente, come in  
 verità lo sono, quantunque il  
 Papa, ed i Barberini tutti con-  
 giuntamente, s'apponghino à  
 spargere il mio sangue.

Doppo che sarà fluito questo  
 secolo, e successivamente varj  
 altri, insorgeranno altri tempi,  
 ne'

ne' quali se io potessi revivere  
 memorabile, oh me contento,  
 oh che morirei sodisfatto. Oh  
 cara Posterità, se tu fossi assai  
 cortese per animare la mia me-  
 moria. Chi è beverofo di gloria  
 erge sovra piedestalli perdura-  
 bi i bronzei simulacri per arri-  
 vare fino à te, che adesso in esi-  
 stenza sei un niente. Mà poi  
 che io muoro sfortunato, e spo-  
 gliato d' altrui commiserazione  
 non posso se non lasciarti scritta  
 qualche commendatizia per  
 parlarti secondo l'uso di quegli,  
 che si parlano da lungi, e prie-  
 garti ad accorminelle tue bra-  
 cia. Sò che i miei meriti non  
 sono sì riglievati, che meritino  
 la ricompensa d'un'immortalità.  
 Mà ricordati, quando sarei  
 giunta,



giunta, che quando anche fossi un reo, come mi publicano i Barberini, ricorditi dico che anche un' Erostrato incendiò il Tempo di Diana Efesia per far revivere al tuo cospetto fra quelle ceneri il suo nome. Voglio dire, che anche quando anche io avessi commesso qualche cosa degna di biasimo, e di rimproccio, non dovrebbe per questo il mio nome esser sepolcro nell'avello tenebroso dell'oblio. Siamo in un secolo di ferro, dove tutto vada al rovescio, ed io non desio, che arrivi il mio nome fino a te, se non, per che spero, che la mutazione de' tempi potrebbe mutare, anzi spegnere la corruzione quinci che io troverei chi mi guardasse

dasse coll'occhio della compassione. Forse qualcuno si burlerà di questa mia speranza, stimata vana, perche si crede che colla declinazione del mondo si deve aumentare la malizia, mà riguardisi che l'uomo ha il suo crescimento, à cui succede la declinazione. La malizia del mondo è al suo auge in questo secolo, à cui deve succedere la declinazione.

Altro non mi resta à dire, e forse io hò detto troppo, e lasciato troppo per vna persona denudata di tutto. Mà che? Così hò sodisfatto alle mie intenzioni, e già che non poteuo testare entità reali, hò lasciato degli enti di ragione, che varranno forse à dar l'esistenza à



molte realità. In ogni caso ciascuno s'appaghi della mia buona volontà, e se in questo testamento non lascio fregi d'eloquenza, ò vivacità, fi rammenti chi legge, che un testamento deve far parere vna mente sana, e non ghirivizzosa, e volatile.

**I L F I N E.**



